

Gravezze straordinarie e tassa delle galere. I costi della difesa del litorale adriatico pontificio nel Cinquecento

di Maria Lucia De Nicolò

Premessa. Per "difese costiere" si intende generalmente «l'insieme dei mezzi di difesa, terrestri o marittimi, che da soli o combinati, valgono a preservare un litorale dalla azione ravvicinata del nemico»¹. Per tale motivo, privilegiando nell'indagine un tratto di costa soggetto ad un determinato Stato, si dovranno analizzare sia gli interventi (e conseguentemente i costi) messi in atto dal governo centrale e dalle amministrazioni provinciali del governo lungo i litorali di loro pertinenza attraverso l'edificazione di appositi manufatti, sia l'allestimento di apparati navali atti a pattugliare le acque costiere. In entrambi i casi lo Stato si trova a dover affrontare i costi di costruzione, e, necessariamente, a dover reperire gli opportuni finanziamenti, non solo per la messa in opera del piano militare, ma anche per la manutenzione delle difese terrestri e marittime approntate, siano queste fortezze o torri di guardia, o anche navigli in grado di controllare e proteggere in mare da eventuali attacchi nemici.

Lo Stato della Chiesa, per fronteggiare il pericolo turco e le incursioni corsare, dalla fine del secolo XV agli inizi del secolo XIX pose in atto vari interventi per la tutela delle coste², tuttavia fece sempre affidamento, per le congiunture più sfavorevoli e nei momenti di maggiore virulenza della minaccia musulmana, sul valido appoggio del governo della Serenissima, soprattutto in ordine ai mezzi marittimi.

L'impegno del governo di Roma per la realizzazione ed il mantenimento di una flotta stabile in Adriatico rimase infatti episodico e questo non solo per le forti spese che indubbiamente avrebbero gravato sull'erario, ma anche per motivi politici.

La Serenissima - scrive Alberto Tenenti - rivendicò sin quando poté farlo (e cioè almeno fino al Settecento) la sovranità su tutte le acque - non certo sulle rive italiane - dell'Adriatico. Per questo, se si accollava il dovere di sorvegliarle, non

ammetteva la presenza di altre forze navali in tutto quel mare. Lo Stato Pontificio - come, del resto, il regno di Napoli spagnolo e poi austriaco o borbonico - tenevano bensì una squadra di galere in relativa attività, ma solo sul Tirreno: la costante opposizione della Serenissima li dissuase dall'inviare le loro unità nel Golfo di Venezia. V'erano due ragioni supplementari per indurli a non scontrarsi con il veto lagunare: la lotta anticorsara costava parecchio e, se la assicurava un'altra potenza, questo si traduceva in un netto risparmio. In secondo luogo le rive adriatiche italiane non erano sufficientemente attrezzate per accogliere unità militari e per fornirle di quanto potesse eventualmente occorrere loro: tranne che ad Ancona, mancava ogni tipo di arsenale né v'erano buoni porti ma piuttosto spiagge sulle quali rischiare di arenarsi o di farsi battere pericolosamente dalle onde³.

Il papa, però, sapeva di poter contare sull'effettivo appoggio dei duchi di Urbino, i quali, grazie alla collaudata e antica esperienza in campo militare, nutrivano idee ben precise, sia sulle eventuali mosse del nemico, sia sulle strategie da adottarsi per contrastarlo e provvedere alla difesa dei porti e dei borghi costieri. Del resto nel pensiero dei Della Rovere era ben chiaro anche il ruolo politico di Venezia. Il loro intuito politico si riassume con efficacia nelle considerazioni che Guidobaldo II esterna al papa invitandolo a mostrarsi «liberale a Sua Maestà et ai signori Venetiani», ritenendoli i soli dotati di una flotta forte, ben organizzata e, di conseguenza, in grado di bloccare una possibile impresa marittima del nemico⁴. Per quanto riguarda il pattugliamento del mare e più precisamente l'utilizzo delle galere, il duca di Urbino si mostra dell'avviso che «non solo sono buone, ma necessarie perché assicurano da corsari e levano una grande indignità di vedere danneggiare in mare e in terra». Per questa ragione sollecitava caldamente accordi fra il papato e Venezia, convinto com'era che «è cosa certa che quanto più e manco quei Signori [i Veneziani] saranno potenti, tanto più saranno rispettati dal Turco» e perciò di riflesso ne avrebbe guadagnato la sicurezza dell'intero bacino adriatico, ivi compreso il litorale pontificio.

Vere e proprie armate navali ottomane non giunsero comunque mai ad insidiare il litorale emiliano romagnolo e marchigiano, tuttavia le incursioni repentine, vale a dire la «robbaria per via di assalto improvviso» (l'espressione è di Guidobaldo II Della Rovere), costituì una vera e propria spina nel fianco per le popolazioni costiere, frequentemente prese di mira con saccheggi d'ogni sorta

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

e, peggio, private di centinaia di uomini, donne e bambini catturati vuoi in mare, sorpresi durante le campagne di pesca, vuoi lungo le spiagge prive di adeguata sorveglianza. E non mancano azioni di pirateria anche in momenti inaspettati, come durante le operazioni, peraltro molto frequenti, che si attivano negli specchi d'acqua antistanti i maggiori porti adriatici, per procedere al riscatto degli schiavi.

Sotto l'aspetto più propriamente tecnico della difesa, gli esperti e i teorici dell'arte militare, erano concordi a ritenere improbabile, dal punto di vista logistico, lo sbarco di intere armate navali lungo il litorale adriatico. Guidobaldo II sintetizza il proprio pensiero a proposito nell'esordio di un corposo discorso rivolto al pontefice «intorno allo sbarco che potesse fare il turco per questa riviera»:

Delle offese che il turco possi fare con l'armata mi pare che quella del Stato di Sua Santità sia da temere meno di tutte l'altre, [...] avendo Ancona sola città di porto, e questo anco poco capace per armata che ha da muovere il turco per guadagnarsi piede da procedere et allargarsi [...].

Concetto quest'ultimo in stretta sintonia con le considerazioni che, sull'argomento, anche gli ambasciatori della Serenissima a Roma sintetizzavano nelle periodiche informazioni inviate a Venezia.

La relazione redatta da Giovanni Gritti (1589) concorda con i giudizi esternati dal duca di Urbino⁵:

Dalla parte del mare [lo Stato della Chiesa] si può chiamare assai sicuro, rispetto che ha pochi e deboli porti, e il rimanente è pura spiaggia dove impossibile ovvero molto difficile sarebbe il poter sbarcare gran quantità di gente [...].

La spiaggia viene dunque considerata una difesa naturale, una reale barriera nei confronti di qualsiasi tentativo di sbarco da parte di un esercito. Si trattava del resto di una convinzione condivisa da molti ed anche il presidente di Romagna Giovan Pietro Ghislieri, nel 1578, si dichiarava dello stesso avviso, ammettendo che proprio perché la spiaggia è «pericolosissima e tempestosa», non poteva permettere facili approdi, specie ad una grande armata⁶. Se dunque l'eventualità di un'invasione massiccia era da escludersi, pur tuttavia sussisteva il drammatico fenomeno delle incursioni ricorrenti e repentine da parte delle

fuste turchesche che, fin dalla caduta di Costantinopoli (1453) e ancor più in seguito alla breve presa di Otranto da parte dei Turchi (1480), si spingevano in Adriatico, mettendo in atto una tecnica di attacco pressoché ineludibile che alimentava grande preoccupazione e sgomento nelle popolazioni rivierasche ad ogni sentore di avvistamenti sospetti.

Gravezze straordinarie. Negli ultimi decenni del XV secolo le spiagge marchigiane vengono messe a dura prova. Tra il 22 gennaio 1485 e il 12 giugno 1486, Innocenzo VIII, con diversi brevi indirizzati al legato e al governatore della Marca, nonché al governatore di Fano, invitava le comunità e i governi locali a prendere provvedimenti militari, ad adottare misure di sicurezza e a vigilare attentamente sui navigli sospetti⁷. Le cronache segnalano episodi di razzie e sequestri nel 1485⁸ e nel 1488⁹. In quest'ultimo caso, dopo aver fatto bottino a Portorecanati, circa 700 turchi si erano spinti fino alla riviera di Pesaro ("Madonna di Pesaro"), città governata dagli Sforza che, proprio in quegli anni, avevano apprestato nuove difese militari verso la marina con l'edificazione di rocca Costanza e della "rocchetta" del porto (1480)¹⁰.

Fano e Ancona avevano introdotto o ammodernato le strutture difensive dei propri porti e in questo generale clima di agitazione si era impegnato a difendere il suo Stato anche Pandolfo Malatesta che, al confine con i territori di pertinenza degli Sforza, a Cattolica, aveva fatto costruire nel 1490 una rocca a protezione del litorale a est di Rimini, sicuramente sulla scia delle disastrose scorrerie che si erano registrate nel 1488 e 1489¹¹. L'eco degli avvenimenti è richiamata in un passo della vita di Pandolfo IV riportato da Cesare Clementini¹²: «Nel seguente anno 1489, i turchi infestando il mare Adriatico, travagliavano la Romagna e maggiormente la Marca, ove dopo aver dato lo sbarco a molta gente e occupati alcuni luoghi diedero nome d'aspettare soccorso [...]».

Per questo motivo, a detta dello storico riminese, il pontefice era stato «necessitato a ributtare la costoro soverchia temerità» ed indotto ad intensificare la vigilanza sulla costiera adriatica e proprio per «guardare con maggior diligenza queste marine con soldatesca», Innocenzo VIII aveva istituito «una gravezza sopra gli hebrei» per sostenerne i costi. Lo si evince da un breve papale diretto al signore di Rimini con cui sollecitava il Malatesti «a porger mano alla presta esattione». Il reperimento di finanze per la difesa costiera, almeno in questo frangente, veniva dunque attuato attraverso l'imposizione di una tassa straordinaria.

Nel 1537, per sostenere i costi della difesa contro l'avanzata turca, dopo l'impresa di Clissa, Paolo III, con breve del 3 marzo indirizzato alle comunità dello Stato, ricorre ancora ad un'imposta straordinaria sulle rendite del clero in Italia e nelle isole, nonché alla tassa di un ducato per ogni focolare, da riscuotersi «in omnibus terris nostris mediate et immediate subiectis»¹³. Pochi mesi prima la città di Fano, secondo quanto riporta l'Amiani, era stata tassata per «cinquanta rubbia di biscotto, cinquanta some di vino, e venticinque ducati da spedirli nel porto di Ancona» da Giacomo Ermolao, insignito dal papa dell'incarico di commissario «pro securitate littorum Romandiole et Marchiae» e additato poi come principale responsabile dei fatti di Clissa¹⁴.

Nei preparativi per l'imbarco delle milizie papali per la Dalmazia, Ancona e Fano erano state destinate al vettovagliamento, per provvedere il quale sarebbero stati utilizzati i legni da traffico delle due città pontificie¹⁵.

Nel 1543 era stato richiesto a tutti i possidenti del territorio e distretto fanese un particolare sussidio, ancora una volta per fermare i nemici della cristianità¹⁶. Nel 1544 le autorità superiori avevano poi deciso di convertire parte degli introiti camerale di Fano «nella costruzione delle mura che verso il mare fabbricavansi in quest'anno, con assegnare a tale effetto un terzo della medesima imposizione per l'altra fabbrica del baluardo, il quale per comando del cardinale Farnese doveva principiarsi appresso la chiesa di Santo Spirito»¹⁷. Nel 1566, invece, in sentore di una ennesima probabile veleggiata delle forze navali ottomane, Cipriano Piccolpasso, nominato da Cesare Guasco direttore dei lavori di fortificazione nel litorale adriatico pontificio, provvedeva a compilare apposite ripartizioni di opere da realizzarsi dalle comunità interessate¹⁸.

A Ravenna, dopo aver ordinato l'esecuzione di terrapieni e la ricostituzione dei fossati, l'architetto riassumeva il programma d'intervento nella redazione di un «compartimento delle opere con l'aiuto di tutte le città, castella e ville di Romagna». A Rimini, come anche a Fano, la messa in opera del piano fortificatorio e la distribuzione degli oneri si manteneva sul medesimo sistema di collaborazione coatta delle forze locali: «Si fece il compartimento - annota il Piccolpasso a proposito di Fano - come s'era fatto anco a Rimini, di tutti i luoghi che doveano contribuire». Cesare Guasco, su incarico di Pio V, in qualità di «soprintendente delle fortezze» e «commissario generale delle fortificationi» aveva provveduto a nominare l'architetto durantino (patente del 27 ottobre 1566) assistente alle fortificazioni dello Stato. Suo compito era «essere di continuo a cavallo a ordinare, distribuire et mettere in opera quelle genti che le pare-

ranno necessarie per dette fortificationi et comandare tutti quei luoghi sottoposti alla Santa Sede Apostolica per li ripari da farsi di presente alla città di Ancona, Fano, Rimini et Ravenna et altri luoghi vicini alla riva del mare che portassero sospetto da confini dello stato venetiano sino a confini del Regno di Napoli». Doveva dunque sovrintendere e «comandare tutta quella quantità di guastatori, operarii, carratieri, huomini che havessero bestie da soma a portar terreno et careggiare fascine ove li farà di bisogno».

La provvigione per l'incarico del Piccolpasso ammontava a 30 scudi al mese, in aggiunta alla «ordinaria provvisione di fortezza» (era infatti all'epoca provveditore dei lavori di quella di Perugia). Le spese relative a vitto e alloggio, servitore e cavallo, si rimettevano alle comunità presso le quali l'architetto si fosse trovato giornalmente per sovrintendere ai lavori. A Rimini (novembre 1566) era stata chiamata alle prestazioni di opere la popolazione adulta con esclusione dei minori di 16 anni, dei maggiori di 60 e delle donne. Per le spese di «operarii» si era deliberato di reperire 500 scudi dagli estimi catastali ed era stata imposta la tassa di «un grosso per testa dai quattordici anni in su, includendo i servitori ed escludendo le donne e i miserabili»¹⁹.

Anche in altre occasioni si era ricorso alle prestazioni d'opera gratuite dei contadini, chiamati in causa per nettare fossati e costruire bastioni di terra a ridosso di mura antiche che necessitavano di essere ammodernate con cavalieri e ripari di terra. Già nel 1537 Paolo III aveva ordinato il ripristino dei fossati della rocca di Rimini ricorrendo alle opere dei *comitatini* e in generale per la fortificazione delle piazze di Romagna si era fatto di nuovo affidamento sull'aggravio fiscale da imporre agli ebrei²⁰. È noto che nel 1537 lo stato d'allarme sulle coste marchigiana e romagnola aveva costretto le città portuali a concertare comuni sistemi di vigilanza e d'allarme. In particolare Francesco Maria I Della Rovere, che governava su due importanti centri costieri, Pesaro e Senigallia, si era accordato con i magistrati di Ancona al fine di attivare una più rapida trasmissione delle notizie²¹.

Il duca di Urbino suggeriva una particolare spesa, quella dei corrieri, professionisti appunto nella trasmissione delle notizie, per accelerare la diffusione, con avvisi e passaparola, delle informazioni circa i movimenti dei legni nemici, aggiungendo questo servizio alla consueta comunicazione degli stati di allerta attraverso segnali di fumo e fuoco predisposti sulle torri di guardia e in genere nei punti strategici deputati all'avvistamento e con il tiro dell'artiglieria. Secondo il duca insomma,

[...] si doveria mandare uomini che continuamente andassero e venissero, e voriano esser corrieri, nel che non bisogna guardare ai denari, non si potendo fare miglior spesa per servitio di Nostro Signore: questi doveriano andare per terra alli luochi, ove si dice esser l'armata, e tornare bene informati della qualità d'essa [...].

Alle prestazioni d'opera gratuite da parte degli abitanti del contado si ricorre ancora nel 1583, quando su spinta del legato di Romagna, il cardinal di Vercelli Guido Ferreri, si aprono i cantieri per la realizzazione della cinta fortificata di Cattolica. Papa Gregorio XIII, approvando il piano di difesa, motivato dalla facilità di approdo su quella spiaggia di eventuali legni corsari, con un breve emesso nell'ottobre dello stesso anno indicava le risorse finanziarie alle quali attingere per quell'impresa. Anche in questo caso per le opere si punta sulla manovalanza dei *comitatini*, ma la complessità dell'operazione porta a considerare quale canale finanziario suppletivo l'utilizzo temporaneo degli introiti di alcune gabelle locali, e più precisamente del dazio del pane e del vino da esigere nei territori di Cattolica e San Giovanni in Marignano, tributo temporaneamente rimesso appunto alla città di Rimini per far fronte agli impegni finanziari assunti da questa città «pro circumdando et muniendo burgo Catholice» (1500 scudi d'oro a censo)²². In altre occasioni si cerca di attingere fondi con operazioni finanziarie attivate nelle località ove si concentra l'intervento di difesa. Ne è un esempio quanto avviene ad Ancona dove, per far fronte al mantenimento di una galeotta di 22 banchi, costruita nel 1586 e destinata al pattugliamento delle acque costiere, si decide, nel 1591, di istituire il «pedaggio d'un bolognino per testa a chi passava per il ponte di Fiumesino»²³.

La tassa delle galere. Riguardo all'attivazione di una squadra navale per il pattugliamento delle coste si hanno riferimenti già in un breve di Sisto IV (1477) finalizzato a reperire i necessari finanziamenti da destinare alla messa a punto delle navi per il controllo della spiaggia adriatica («pro sussidio triremium contra piratas maris superioris»). Non sono molte le informazioni sull'entità della flotta pontificia²⁴, ma esistono dati riguardo ai navigli utilizzati per contrastare la pirateria acquistati, fabbricati e allestiti durante il pontificato di Alessandro VI, che nel 1500 poteva contare su tre galee, tre brigantini, tre fuste, due galeoni e una brazzerà. Sappiamo ancora che nell'accordo stipulato nel 1538 con Carlo V, Francesco I e Venezia e seguito alla vittoria conseguita dai turchi a Prévessa (che

prospettava l'incontrastata penetrazione ottomana nel Mediterraneo) il papa si era impegnato a fornire 36 delle 200 navi previste per l'allestimento della flotta della lega. Si sa anche che con la sconfitta delle Gerbe (1560) poteva dirsi persa pressochè l'intera flotta pontificia. L'eco della battaglia navale appena conclusasi raggiunge Rimini il 22 maggio del 1560 e in un dispaccio di informazioni spedito da Roma ai consoli della città, si dà ragguaglio della disfatta²⁵:

[...] è giunta nuova che l'armata turchesca fornita de 60 in circa buone gallere, ha assaltata la nostra che si era rettirata alla Isola delle Zerbe per rittornarsene, et halla fracassata, di modo che non sono scapate altre che 17 gallere della nostra che si sono salvate in Sicilia. Si pensa che il Vice Re si sia rettirato nella fortezza delle Zerbe [...], et il resto delle gallere [...] siano andate in mano de nemici [...].

Pio IV (1559-1565), dopo quest'ennesimo insuccesso sul mare, aveva orientato tutti gli sforzi di difesa antiturca in un disegno di fortificazione delle coste pontificie tirreniche ed adriatiche, dando incarico, per la messa a punto del nuovo piano militare ad eminenti architetti ed ingegneri. L'impegno di Pio V (1566-1572) per costituire l'alleanza della cristianità volta a predisporre un'imponente armata navale per fermare i turchi (che avrebbe poi finalmente portato, nel 1571, alla vittoria di Lepanto), aveva riportato il governo di Roma a partecipare fattivamente all'impresa con l'allestimento di 12 galee.

Fabbricate a Venezia ed armate poi nei cantieri di Ancona, queste navi da guerra imbarcavano 350 uomini, tra rematori e soldati, ed erano state finanziate con un prelievo forzoso dalle rendite dei cardinali e dai forzieri di Castel Sant'Angelo che aveva coperto anche tutte le spese richieste per la spedizione di Lepanto. Si era fatto ricorso però anche ad una nuova entrata grazie al lancio nel mercato romano di due prestiti pubblici. Il primo, era stato attivato con un capitale di 251.000 scudi d'oro all'interesse del 7% «con lo scopo dichiarato di sistemare le spese della lega con la Spagna e Venezia»; il secondo, chiamato il «Monte della Sacra Alleanza», con un capitale iniziale di 200.000 scudi di moneta all'interesse del 10,5%, era motivato dalla volontà di reperire fondi per la riconquista di Cipro²⁶.

Una quindicina d'anni più tardi, nel 1587, Sisto V, istituendo una speciale congregazione di cardinali, si proponeva addirittura di realizzare, sempre per frenare gli attacchi ottomani, l'allestimento di una flotta permanente di 10 galee

per il pattugliamento delle coste²⁷. Anche in questo frangente era stata decisa l'apertura di un prestito pubblico con interessi al 10% ed era stato intitolato San Bonaventura, nome di una nave, allestita nei cantieri sul Tevere e varata in quel periodo. Il 23 gennaio 1588, con la bolla *In quantas rerum*, veniva poi deciso un sussidio annuale per il mantenimento della flotta²⁸.

Quest'ultima gravezza, definita *tassa delle galere*, doveva essere ricavata grazie al contributo di tutte le province e città dello Stato Pontificio, peraltro non sempre in completo accordo con il governo centrale per quanto concerneva la difesa e spesso riluttanti a versare all'erario le quote loro richieste sotto questa voce. A differenza del passato, quando le spese per la marina da guerra erano concentrate ai soli momenti di massima recrudescenza del pericolo d'invasione, l'attivazione di una flotta permanente portava infatti a dover prevedere un'uscita fissa piuttosto alta per il mantenimento delle navi, a causa del rapido logoramento degli scafi e dell'inevitabile deterioramento delle attrezzature.

In un rendiconto datato all'ottobre 1589, in cui si riassumeva, nel quadro generale del recupero dell'imposta, quanto fosse stato il reale incasso dell'erario, gli oneri della *tassa delle galere* risultavano distribuiti secondo lo schema della tabella successiva.

Oneri della tassa delle galere

soggetto tassato		importo dovuto	incassato	residuo
Prov.	Marca	12.000	7.380	4.620
"	Romagna	12.000	-	4.620
"	Umbria	12.000	6.500	5.500
"	Patrimonio	5.874	5.496	378
"	Campagna	6.126	3.069	3.057
Città di	Bologna	12.000	3.500	8.500
"	Roma	12.000	3.500	8.500
"	Ancona	1.800	-	1.800
"	Fermo	1.800	-	1.800
"	Ascoli	1.200	-	1.200
"	Fano	1.200	-	1.200
decima su tutto il clero		12.000	500	11.500

segue

(continua da pag. precedente)

appalto delle entrate di Benevento	5.00	-	4.500
appalto dei revisori delle spedizioni	4.500	673	3.827
appalto dell'ufficio dei sensali	3.500	1.750	1.750
<i>totali</i>	102.500	30.868	71.632

[da F. Piola Caselli]

L'inadempienza nel pagamento della tassa da parte di molti dei soggetti richiamati risulta evidente. Un'ulteriore prova della riluttanza delle comunità alle pressioni del governo centrale si rileva anche da uno scambio di carteggi, tutti datati al marzo 1592, intrattenuti dagli organi amministrativi di alcune città romagnole con i consoli di Rimini²⁹. Le lettere, tutte destinate al consiglio riminese e firmate dai maggioretti di varie comunità, informano circa le posizioni di ogni città in merito al versamento della cifra stabilita per ognuna di esse, descrivono l'iter burocratico intrapreso per perseguire, tramite i rispettivi agenti di stanza a Roma, se non la completa esenzione dal tributo, almeno una parziale sanatoria, attraverso patteggiamenti con l'autorità e pretesti vari. Questo il tenore dell'informazione rilasciata il 21 marzo dai *Conservatori* di Cesena in risposta ad una lettera dei riminesi del 14:

In conformità di quanto le Signorie Vostre Illustrissime desiderano sapere intorno all'intimazione fattale dal signor Viano Viani Camerlengo di Cervia per il pagamento vecchio et nuovo delle galee, e similmente fatta ancora a noi, le diciamo, che per quanto valeranno le nostre forze, non restaremo mai di tentare ogni strada possibile, per vedere di fuggire tal pagamento tanto più ch'a mesi passati n'havessimo da Roma buonissima intentione di sgravamento se non di tutto, almeno di parte, per effettuazione della quale ci sforzammo farlo sapere a Nostro Signore dal quale per la somma bontà sua, speriamo ritrarne quel fine da noi desiderato, che è quanto possiamo dirle per risposta [...].

Sulla stessa linea si mantenevano del resto anche i *Savii* di Ravenna che, in data 18 marzo comunicavano che, riguardo al sollecito di «pagar le galere, che è stata fatta alle Signorie Vostre et è un pezzo» si stavano prodigando, come già in passato, tramite i propri referenti a Roma, per riuscire a far sì che fosse «levato detto pagamento, o scemato in parte» ed avendo ricevuto informazione di una

possibile riduzione da 2.228 scudi a 991, non escludevano la possibilità di accettare. Il *Confaloniere* e i *Conservatori* di Imola confidavano «che 'l pagamento delle galere sarebbe levato», mentre gli *Anziani* di Faenza informavano a loro volta che

[...] in conto dell'imposizioni delle galere, è stata fatta a noi e ci ha portato altrettanto dispiacere, quanto honesta meraviglia, poi che quando credevamo fosse al tutto revocata, havemo sentito il colpo di dovere effettovare il pagamento, il quale, come si vede dalla communicatione d'esso Signor Viano, da cui havemo mandata a pigliar copia, e sino al giorno della moderatione d' Innocentio nono fel. mem. Secondo la tassa vecchia, et d'indi in poi secondo tal moderatione, e perché havem scritto a Roma alli suddetti ambasciatori nostri, che penetrino in ciò la mente di Sua Beatitudine, manifestandoli la miseria in che se trova questa comunità per le tante spese, sì ordinarie, como straordinarie di banditi, di soldati, di carestie [...] ³⁰.

Con toni più o meno diversi e catastrofici, tutte le comunità rimangono sulla difensiva, dichiarandosi riluttanti ad assecondare le richieste di Roma. Il programma difensivo dei territori del papa non poteva comunque concentrarsi sulle unità navali. Con 10 galere, «nove delle quali sono totalmente fornite, così di uomini da remo come da spada» non sarebbe stato possibile risolvere il problema della difesa militare dello Stato da eventuali aggressioni dal mare.

Già nel 1560 l'ambasciatore veneziano Mocenigo aveva rilevato la precarietà delle strutture di difesa installate sulla costa, limitate a «poche fortezze e male in ordine» e un necessario piano d'intervento a terra lungo i litorali avrebbe ulteriormente gravato sulle spese, notevoli, da prevedersi per il mantenimento delle navi, concetto, quest'ultimo, espresso con cognizione dall'ambasciatore Paolo Paruta che nel 1595 in merito alla milizia marittima del pontefice riferiva:

Costa l'anno ciascuna di queste galee, computando anche il frusto degli armeggi e d'ogni altra cosa, scudi quindicimila. Hanno centosettanta uomini da remo per galea, ma la capitana ne ha trecento, essendo tutta inestata, e questi son per lo più condannati e una parte anco schiavi ³¹.

La problematicità dell'organizzazione del pattugliamento della costa e le nuove avvisaglie di pericolo alle soglie del Seicento orientano gli alti gradi dello

Stato a studiare nuovi piani militari che porteranno, qualche decennio più tardi, ad una nuova strategia di difesa, costituita dalla progettazione di altre torri costiere lungo i tratti meno popolati, puntando così più che al controllo del mare alla stretta vigilanza dei litorali.

Si può aggiungere che il tema fin qui affrontato tocca solo marginalmente il problema dei costi e dei finanziamenti legati all'organizzazione delle difese dei litorali. Basti pensare ai capitoli di spesa riguardanti le fortificazioni, la cavalleria per la guardia della marina, la flotta e le truppe a terra. Per potere avere un quadro completo su questo argomento sarebbe oltremodo interessante ed opportuno ricercare e studiare negli archivi delle varie città rivierasche i rispettivi bilanci comunitativi, per sapere quanto e come gravava sulle comunità la spesa militare per la vigilanza delle loro coste e per conoscere anche gli accorgimenti e le scelte di volta in volta adottati dai governi locali per attuarla ³².

Note

1 G. Bustico, *Dizionario del mare*, Torino 1932, alla voce "difese costiere".

2 In generale le storie annalistiche delle città costiere marchigiane e romagnole offrono un quadro sufficientemente documentato sugli apprestamenti difensivi predisposti dallo stato e dalle comunità locali. Si vedano a titolo d'esempio Saracini e Leoni per Ancona, Calcagni per Recanati, Marangoni per Civitanova, i due volumi dell'Amiani per la città di Fano, Clementini e Adimari per Rimini, nonché le numerose cronache manoscritte e a stampa disponibili per il periodo storico trattato.

3 Introduzione a M. L. De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Fano 1998, p. 10.

4 Il pensiero militare di Guidobaldo II è inserito nel *Discorso del Signor Duca intorno allo sbarco che potesse fare il Turco per questa riviera*, ms. 949, n. 70, cc. 415-417 in Biblioteca Oliveriana Pesaro. Una copia della relazione è conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia con il titolo *Discorso di Guid'Ubaldo II Duca d'Urbino al Papa*, ms. It. VI, 187 (6039). I passi citati nel testo sono tratti dalla copia conservata nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

5 *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di E. Albers, s. II, vol. IV, Firenze 1858, p. 339.

6 G. P. Ghislieri, *Descrizione esatissima della Romagna fatta a Papa Sisto V*, in L. Dal Pane, *La Romagna dei secoli XVI e XVII in alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo 1932, p. 50.

7 L. V. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. III, Roma 1912, p. 211.

8 C. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, p. 130.

9 G. Saracini, *Notizie storiche della città di Ancona*, Roma 1675, p. 289.

- 10 M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, 3 voll., Città di Castello 1960, I, p. 497.
- 11 Sulle scorrerie dei turchi nell'agro piceno vd. la lettera del 3 marzo 1489 del nunzio pontificio Giacomo Gherardi, *Dispacci e lettere (11 settembre 1487- 10 ottobre 1490)*, a cura di E. Carusi, Roma 1909, p. 287.
- 12 C. Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimini*, 2 voll., Brescia 1616-1617, II, p. 566.
- 13 Sezione archivio di Stato, Fano (Asfa), Cm, *Cancellaria*, I, 124, 3 marzo 1537; P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, 2 voll., Fano 1751, II, p. 148.
- 14 Su Giacomo Ermolao e i preparativi delle milizie a Fano e ad Ancona si veda A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, 2 voll., Firenze 1876, II, pp. 11-12.
- 15 P. M. Amiani, *op. cit.*, II, p. 148.
- 16 Asfa, Cm, *Cancellaria*, I, 139, 19 ottobre 1543.
- 17 P. M. Amiani, *op. cit.*, II, p. 155.
- 18 La relazione sui lavori di fortificazione coordinati dal durantino è stata pubblicata in C. Piccolpasso, *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, a cura di G. Cecchini, Roma 1963.
- 19 Sezione archivio di stato Rimini (Asri), Cm, *Consigli*, 1556-1568, AP 860, 17 novembre 1566, c. 225r; si veda inoltre L. e C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800*, Rimini 1887, vol. VI della *Storia sacra e civile di Rimini*, pp. 301-302.
- 20 Sui provvedimenti adottati da Paolo III per la tutela della costa adriatica dopo Clissa: L. Von Pastor, *op. cit.*, vol. V, pp. 173, 725. Per i lavori alla rocca di Rimini ordinati al presidente di Romagna con breve di Paolo III: L. e C. Tonini, *op. cit.*, p. 248.
- 21 Il documento, non datato, né firmato, è conservato nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro (ms. 374/2, fasc. 64, cc. 200-201). Dovrebbe quasi certamente corrispondere all'opuscolo citato da L. Von Pastor con il titolo *Istruzione per la guardia della costa adriatica contro l'armata turческа (1537)*, pubblicato in occasione delle nozze Ferroni Donzelli a Pesaro nel 1886. Il duca di Urbino indirizzava l'informazione al vice gerente di Ancona.
- 22 M. L. De Nicolò, *La Cattolica del Cinquecento*, Urbino 1979, p. 185.
- 23 A. Leoni, *Ancona illustrata*, Ancona 1832, p. 301.
- 24 S. Anselmi, *Corsari mediterraneo-adriatici nei secoli XV-XIX*, in Id., *Adriatico. Studi di storia secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, p. 201. Si veda anche Asfa, Cm, *Cancellaria*, reg. 3 (1463-1480), cc. 89v-91r.
- 25 Asri, Cm, *Carteggio generale*, b. 2.
- 26 Si veda sull'argomento F. Piola Caselli, *La flotta pontificia tra il XIV e il XVI secolo. Costo e finanziamento*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti, commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, Napoli 1991, pp. 89-105.
- 27 In generale sulla milizia marittima pontificia vanno consultati i 10 voll. della *Storia della marina pontificia* di A. Guglielmotti, oltre a R. Lefèvre, *La marina militare pontificia*, in «*Rivista marittima*», 81, 1948, pp. 451-468. In particolare sulla flotta tardomedievale e sulla tassa delle galere istituita da papa Peretti: F. Piola Caselli, *La flotta pontificia*, cit. Per una bibliografia generale sull'argomento: C. Manca, *La storiografia marittima sullo Stato della Chiesa*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima e contemporanea*, a cura di A.

Di Vittorio, Napoli 1986, pp. 73-93.

28 A. Guglielmotti, *La squadra permanente (1573-1644)*, vol. VII della *Storia della marina pontificia*, Roma 1892, p. 22.

29 Sull'imposizione del «subsidium pro triremium manutione» si veda anche L. Nina, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI*, Milano 1928, pp. 25-26, 83-84. Sulle finanze dello Stato della Chiesa nel Cinquecento: W. Reinhard, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo in Finanza e ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellembenz, Bologna 1984, pp. 353-387; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma tra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna*, Milano 1985; A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «*Società e storia*», IX, 33, 1986, pp. 509-557.

30 Asri, Cm, *Carteggio generale*, b. 1 (1524-1600), lettere delle comunità della provincia indirizzate ai consoli di Rimini per contrastare l'imposizione della tassa sulla manutenzione della flotta pontificia. Sull'incidenza della "tassa delle galere" nel contesto delle finanze di una singola comunità si veda C. Penuti, *Finanza locale, pressione fiscale e società a Cesena nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Cesena. III. La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)* a cura di A. Prosperi, Rimini 1989, p. 284: la tassa viene definita in questo lavoro «imposta diretta per l'allestimento di una flotta di galere, a cui avrebbero dovuto concorrere anche il clero e la mensa vescovile e che rimane in vigore, dimezzata, per la sua manutenzione». Una tabella relativa ai tributi statali pagati dalla comunità di Imola dal 1587 al 1608 mostra come la tassa delle galere oscilla tra il 5,2% e il 5,9% rispetto al totale e risulta in decremento relativamente agli anni 1592, 1594, 1596, 1600, 1604, 1608: C. Albonetti, *Finanza pontificia e crisi economica. La comunità di Imola tra Cinque e Seicento*, Imola 1996, p. 96, tab. 43. Si veda anche, sull'argomento, E. Lodolini, *Introduzione a L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, p. LV; E. Stumpo, *op. cit.*, pp. 105-106; più estesamente F. Piola Caselli, *op. cit.*

31 *Relazione degli ambasciatori veneti*, cit., IV, p. 386.

32 Già Paolo Prodi richiamava qualche tempo fa l'attenzione degli studiosi sulla necessità di aggiornare gli studi sull'organizzazione dell'esercito pontificio, nonché sulle fortificazioni dello Stato della Chiesa (*Il sovrano pontefice*, Bologna 1982, pp. 111-112). Per quanto riguarda l'esercito si deve ancora ricorrere ad A. Da Mosto, *Ordinamenti militari delle soldatesche dello Stato romano del secolo XVI*, in «*Quellen und forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», VI, 1904, pp. 72-133; Id., *Milizie dello Stato romano (1600-1697)*, in «*Memorie storiche militari*», X, 1914, pp. 193-580. Più recentemente G. Lutz, *L'esercito pontificio nel 1667. Camera apostolica, bilancio militare dello Stato della Chiesa e nepotismo nel primo evo moderno*, in «*Miscellanea in onore di Monsignor Martino Giusti*», vol. II, Città del Vaticano 1978, pp. 33-95. Per le considerazioni generali e per l'ampia bibliografia si veda anche il paragrafo *La difesa delle coste e l'avvio del centralismo economico* in L. Palermo, *I porti dello Stato della chiesa in età moderna* nel volume collettaneo *Sopra i porti di mare*, IV. *Lo Stato pontificio*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1995, pp. 115-118.